

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Rubrica	Data	Titolo	Pag.
Testata: IL SOLE 24 ORE				
36	Appalti e lavori pubblici	30/11/2015	GARE ENTRO L'ANNO PER SBLOCCARE L'AVANZO (A.Guiducci)	2
36	Appalti e lavori pubblici	30/11/2015	MA RISCHIO INGORGIO PER LE STAZIONI UNICHE (A.Barbiero)	3
Testata: LA REPUBBLICA				
16	Attualità: legge di stabilità	30/11/2015	UN'INCOGNITA DA DUE MILIARDI SULLA MANOVRA RISCHIO TASSE (V.Conte)	4
Testata: IL MESSAGGERO				
15	Lavoro e welfare	30/11/2015	Int. a E.Zanetti: "GIUSTO SGANCIARE I SALARI, DISCUTIAMONE DAI SINDACATI SOLO UNA REAZIONE FEROCIA" (A.Bassi)	6
Testata: IL FATTO QUOTIDIANO				
2	Appalti e lavori pubblici	30/11/2015	SICILIA, IL VIADOTTO DELLA STATALE E' INCLINATO MA PER L'ANAS E' SOLTANTO UN PO' FLESSIBILE (S.Caselli)	8
Testata: IL QUOTIDIANO DELLA CALABRIA				
13	Dal territorio	30/11/2015	SARA' PRESENTATO OGGI IL PROGETTO PER LA RETE D'IMPRESA EDILNET	9
Testata: ITALIA OGGI SETTE				
6	Economia e fisco	30/11/2015	L'INVERSIONE CONTABILE FA MENO PAURA: LA SANZIONE DIVENTA FISSA (F.Ricca)	10
Testata: LA REPUBBLICA - INSERTO AFFARI&FINANZA				
1	Attualità: legge di stabilità	30/11/2015	LA TRAPPOLA DELLE "CLAUSOLE" (P.De ioanna)	11
40	Edilizia e immobiliare	30/11/2015	EFFICIENZA ENERGETICA, IL BONUS FUNZIONA ALL'APPELLO MANCANO INDUSTRIE ED ENTI (V.Gualerzi)	12
41	Edilizia e immobiliare	30/11/2015	QUELL'ATTESTATO VALE UN TESORO "COSI' LA TASK FORCE RIESCE A VIGILARE" (V.gual.)	14
1	Edilizia e immobiliare	30/11/2015	LEGACOOP, UNA FUSIONE SALVERA' IL MATTONE ROSSO (E.Miele)	16
1	Appalti e lavori pubblici	30/11/2015	VITTORIO ARMANI IL MORALIZZATORE "FARO' DELL'ANAS UN'AZIENDA NORMALE" (E.Occorsio)	19
62	Appalti e lavori pubblici	30/11/2015	GLI ENTI LOCALI ATTENDONO UN MILIARDO PER FRENARE IL DEGRADO DELLE STRADE (St.a.)	21

Bilanci. Anche l'impegno di alcune spese del «quadro progettuale» permette la costituzione del fondo vincolato che entra nel saldo 2016

Gare entro l'anno per sbloccare l'avanzo

Indispensabile la pubblicazione del bando o l'invito alle imprese nella procedura negoziata

Anna Guiducci
Patrizia Ruffini

La sfida per gli oltre 8 mila Comuni da domani è tutta concentrata a trasformare gli stanziamenti inseriti nella parte investimenti (compresi quelli aggiunti con l'ultima variazione di bilancio) in spese impegnate e prenotate. Sono infatti molti i consigli che sistanno affrettando entro oggi ad applicare gli avanzi di amministrazione fermi da anni per finanziare nel bilancio 2015 la realizzazione di nuovi investimenti.

La sfida di queste settimane è legata al cambiamento dei vincoli di finanza pubblica, che dal 1° gennaio passeranno dal Patto al pareggio di bilancio di competenza.

Il pareggio di bilancio per la prima volta riconoscerà, fra le entrate valide per il saldo 2016, il fondo pluriennale vincolato "effettivo" iscritto fra le spese dell'anno precedente (tranne quello generato da debito), sia di parte corrente sia di parte capitale del bilancio.

Per inserire nel pareggio 2016 spese finanziate dal Fondo pluriennale vincolato, gli enti devono riuscire a costituire il vincolo giuridico, seguendo le nuove regole

di competenza finanziaria potenziata. Queste ultime stabiliscono in sostanza che il Fondo pluriennale vincolato è un saldo finanziario che si genera a fine 2015 per effetto dell'entrata già accertata destinata al finanziamento di obbligazioni passive già impegnate, ma esigibili in esercizi successivi a quello in cui è accertata l'entrata.

Il principio riconosce due eccezioni che consentono la creazione del Fondo pluriennale vincolato. La prima riguarda le spese riferite a procedure di affidamento attivate in base all'articolo 53, comma 2, del Dlgs 163/2006, insieme alle voci di spesa contenute nel quadro economico dell'opera (anche se non impegnate). Le somme sono prenotate con l'avvio della procedura di gara, che consente la creazione del Fondo pluriennale vincolato. In assenza di aggiudicazione definitiva, entro l'anno successivo, le risorse confluiscono nell'avanzo di amministrazione vincolato per la riprogrammazione dell'intervento in conto capitale. Per gara formalmente indetta si intende, ad esempio, la pubblicazione del bando di gara o, nel caso di procedura negoziata, il mo-

mento in cui gli operatori economici vengono invitati a presentare le offerte, con lettera contenente gli elementi essenziali della prestazione richiesta.

Come seconda eccezione, è consentita la costituzione del Fondo pluriennale vincolato per l'intero quadro economico progettuale in presenza di impegni assunti sulla base di obbligazioni giuridicamente perfezionate, imputate secondo esigibilità, anche se relativi solo ad alcune spese del quadro economico progettuale, escluse le spese di progettazione. In altre parole - specifica il principio - l'impegno delle sole spese di progettazione non consente la costituzione del Fondo pluriennale vincolato per le spese contenute nel quadro economico progettuale.

Queste eccezioni - va sottolineato - sono riferite esclusivamente ai lavori pubblici (articolo 3, comma 7 del Dlgs 163/2006) e non alle altre spese di investimento.

Quindi la grande corsa dei Comuni nei prossimi giorni sarà tutta finalizzata a bandire opere pubbliche e ad impegnare spese del quadro economico con atti esecutivi

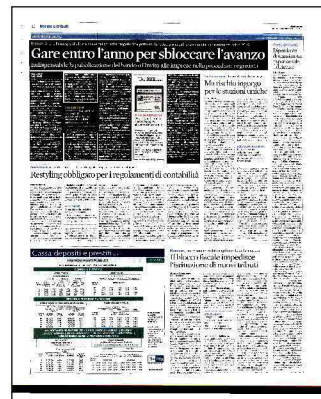
entro il 31 dicembre 2015. Non varrà ai fini della determinazione del Fondo pluriennale vincolato l'avvio della procedura di gara che dovesse essere effettuato dopo il 31 dicembre, per esempio a febbraio. Ma nei Comuni non capoluogo l'avvio delle procedure ora si imbatte nel passaggio obbligato per le centrali di committenza, entrato in vigore dal 1° novembre: un vincolo destinato ad allentarsi dal 1° gennaio, quando però sarà ormai tardi per lo sblocco 2015.

Le spese finanziate da mutui (la regola vale anche per l'avanzo vincolato applicato ora se derivante da debito), pur in presenza di Fondo pluriennale vincolato correttamente rilevato a fine anno, "peseranno" negativamente sul saldo del pareggio del 2016 per la parte che sarà esigibile, poiché il relativo Fondo pluriennale di entrata non rileverà. Per questa tipologia di spese attivate a fronte di debito, i processi gestionali devono quindi tendere a realizzare obbligazioni giuridiche perfezionate, con esigibilità che scade entro fine anno e con pagamenti che invece saranno rinviati alle prime settimane di gennaio 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ACCELERAZIONE

Dopo anni di rallentamento al via negli uffici la corsa contro il tempo per creare le condizioni per l'avvio delle opere



Centralizzazione. I vincoli fuori dai capoluoghi

Ma rischio ingorgo per le stazioni uniche

Alberto Barbiero

Per sfruttare l'occasione offerta dallo sblocco degli avanzi per la realizzazione di investimenti le amministrazioni comunali devono fare i conti con l'entrata in vigore del sistema previsto dall'articolo 33, comma 3-bis, del Dlgs 163/2006, che obbliga gli enti non capoluogo ad avvalersi delle Unioni, delle stazioni uniche appaltanti presso le Province, dei soggetti aggregatori (in particolare quelli regionali e le Città metropolitane) oppure a gestire le gare in associazione con altri Comuni sulla base di una convenzione.

I margini per operare in modo autonomo sono ristretti in quanto, a differenza di quanto previsto dalla stessa norma del Codice come deroga per le acquisizioni di beni e servizi, le amministrazioni non possono utilizzare gli strumenti elettronici per gestire gare "in proprio". L'unico spazio è concesso ai Comuni non capoluogo con più di 10 mila abitanti, che possono acquisire lavori mediante affidamento diretto entro i 40 mila euro.

Il vincolo per i Comuni con meno di 10 mila abitanti (che devono pertanto utilizzare anche per lavori di importo molto limitato il modulo aggregativo cui aderiscono) è in fase di superamento, poiché nel Ddl stabilità 2016 ne è prevista l'abrogazione. Nel tempo che resta fino al 31 dicembre i Comuni che intendono utilizzare gli avanzi, essendo tenuti ad indire una gara, devono attivarsi rapidamente per farla gestire dal modello aggregativo prescelto, rischiando diversamente di vedere vanificata la possibilità di sblocco dell'avanzo.

È però evidente come il sistema prefigurato nel 2014 venga mantenuto, prevedendo tre livelli: l'intervento dei soggetti aggregatori per macroacquisizioni di beni, servi-

zi e lavori di manutenzione (con individuazione specifica delle tipologie e dei volumi di riferimento), l'attività dei modelli aggregativi su base locale (peraltro con uno schema diffuso anche nell'ambito della sanità) nello spazio sopralocale e l'operatività limitata delle singole amministrazioni entro la soglia comunitaria per i beni e servizi, nonché entro i 40 mila euro per i lavori.

Questo quadro è però in evoluzione, poiché nel Ddl delega di recepimento delle direttive comunitarie su appalti e concessioni il criterio

NUOVO CAMBIO DI ROTTA

Nel recepimento della direttiva appalti si esclude la possibilità di ricorrere alle convenzioni fra enti locali

relativo all'aggregazione su base locale prevede che sia obbligatorio per i Comuni non capoluogo il ricorso a forme di aggregazione o centralizzazione delle committenze, a livello di Unione dei comuni, ove esistenti, o ricorrendo ad altro soggetto aggregatore secondo la normativa vigente.

Deriva da questa impostazione una prospettiva che ridurrebbe i margini di scelta per i Comuni non capoluogo, obbligandoli a rivolgersi all'unione (se esistente) o, in alternativa, ai soggetti aggregatori (principalmente quelli regionali), eliminando le stazioni uniche e la possibilità di convenzionamento con altri enti nella stessa condizione.

Verrebbe meno, pertanto, l'operatività di molte centrali di committenza locali costituite in questi mesi non solo tra enti di dimensioni ridotte, ma anche tra realtà molto importanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'incognita da due miliardi sulla manovra Rischio tasse

Bonus su cultura e sicurezza coperti dalla flessibilità Ue, ma se Bruxelles dirà di no possibili aumenti fiscali

VALENTINA CONTE

ROMA. Una mina da due miliardi pende sulla legge di Stabilità appena arrivata alla Camera. L'uno più uno che il premier Renzi vuole mettere su sicurezza e cultura, dopo gli attacchi di Parigi, non solo è destinato a stravolgere il dibattito parlamentare da qui a Natale. Ma corre sul filo della scommessa, appeso com'è al sì di Bruxelles previsto in primavera. E se invece arrivasse un no o un sì parziale? Cosa ne sarebbe dei conti pubblici? Rischieremmo nuove tasse? Nessuna risposta, per ora.

Alla Camera, dove nel frattempo gli emendamenti sono già oltre quota 5 mila, si guarda con scetticismo al pacchetto di Palazzo Chigi (ancora da formulare, tra l'altro). I deputati di sicuro si preparano a mettere in discussione quantomeno la logica del bonus: sia gli 80 euro alle forze dell'ordine che guadagnano sopra i 1.500 euro mensili, sia la card da 500 euro per i neo diciottenni. Se due miliardi devono essere, si può pensare di distribuirli in modo più efficace, è il ragionamento. Sia in chiave di sicurezza pensando alle dotazioni, ad esempio, più che alle buste paga. Sia in chiave di periferie da "rammentare", di ricerca e diritto allo studio da potenziare (anziché regalare biglietti per il cinema). Tra l'altro, si fa notare, si tratta di misure una tantum. Valgo-

no per il 2016 e poi stop.

E Bruxelles? Dopo lo sgarbo sulla cancellazione della Tasi- preferibile una riduzione del costo del lavoro - queste una tantum potrebbero essere malviste. E non trovare piena accoglienza nell'ambito dell'ex clausola migranti, ora diventata clausola sicurezza. L'Italia aveva già messo in conto una richiesta di 3,3 miliardi per la gestione dei flussi migratori. Una "circostanza eccezionale" ora destinata a inglobare i 2 miliardi per il rafforzamento dell'intelligence e della difesa, per la cyber security, ma anche per la riqualificazione delle periferie e il due per mille alle associazioni culturali. Di tutto un po'. D'altro canto, la promessa è stata fatta. Gli architetti sono già in moto, entro dicembre depositano i progetti per le città. I militari attendono rinforzi economici da gennaio.

In questo clima, le speranze di ritoccare la legge di Stabilità si riducono al lumicino. Dei 300 milioni a disposizione delle Camere per limare i saldi (la manovra vale 28,7 miliardi e si arriva a 31,8 con la clausola fin qui chiamata migranti), un centinaio è stato usato dal Senato. Il resto servirà per le piccole mediazioni politiche alla Camera. I temi sul tavolo però sono molti. Il primo è il pacchetto per il Sud. Tutte le forze politiche vogliono rafforzare la decontribuzione

Con i 500 euro ai diciottenni e gli 80 euro ai militari il premier Renzi sfida le critiche della Commissione sulle una tantum

per i nuovi assunti (piena e per tre anni). Molte aggiungono anche il credito di imposta e il super ammortamento al 160% anziché 140 (soluzione preferita dal ministero dell'Economia perché poco costosa). Poi ci sono i giochi, dove il tutti contro tutti è garantito: più o meno tasse, più o meno slot. E le Province che non riescono a chiudere i bilanci e avrebbero bisogno di altri 200 milioni. Infine il pacchetto della commissione Lavoro: estendere l'opzione donna, per aiutare altre 7 mila lavoratrici ad andare in pensione (500 milioni extra), rifinanziare la Discoll per i precari, garantire la Naspi agli stagionali anche per il 2016, anticipare la no tax area dei pensionati.

Su tutto pendono le tre clausole chieste a Bruxelles: riforme, investimenti e migranti-sicurezza. In tutto, 16 miliardi da escludere dal deficit e dunque usare per coprire la manovra e finanziarne le poste, tutt'altro che scontati. E non solo sul fronte sicurezza. Anche le riforme sono in bilico. «Dopo il Jobs Act, Bruxelles se ne aspetta altre in grado di aumentare il Pil potenziale, dunque privatizzazioni, pubblica amministrazione, servizi pubblici locali», osserva l'economista Giacomo Vacago, docente alla Cattolica di Milano. «Se così non sarà, saremo costretti ad aumentare le imposte nel momento sbagliato, con una ripresa ancora fragile e timida».

PERSONAGGI

IL MINISTRO

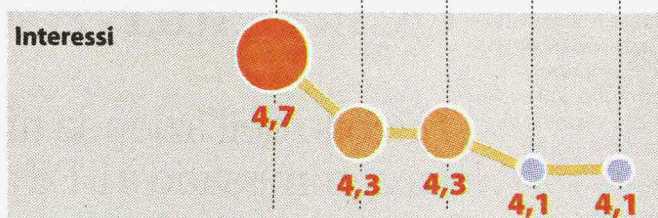
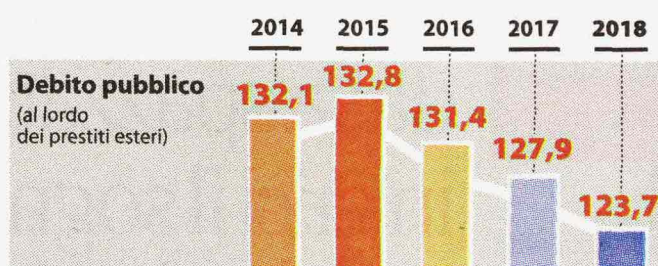
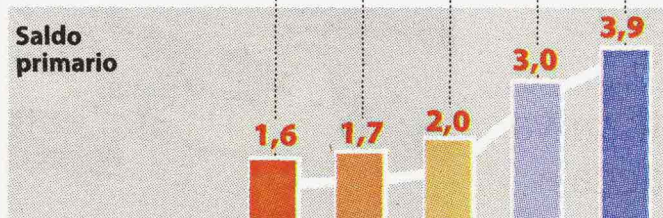
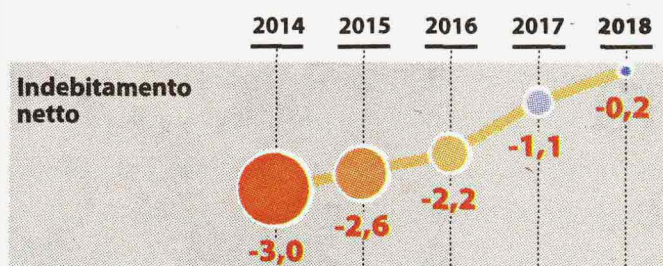
Il responsabile del dicastero dell'Economia, Pier Carlo Padoan. La legge di stabilità inizia oggi il suo iter alla Camera dei Deputati

L'EUROPA

Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. In primavera Bruxelles deciderà se concedere all'Italia maggiore flessibilità sui parametri dei conti pubblici



I nuovi obiettivi di finanza pubblica



PER SAPERNE DI PIÙ
www.mef.gov.it
www.governo.it

 L'intervista Enrico Zanetti

«Giusto sganciare i salari, discutiamone dai sindacati solo una reazione feroce»

ROMA Sottosegretario Enrico Zanetti, il ministro Giuliano Poletti ha lanciato un sasso nello stagno, sostenendo che nella contrattazione il salario andrebbe slegato dall'orario di lavoro. I sindacati sono insorti, Susanna Camusso ha addirittura detto che Poletti si crede «Ufo robot»...

«Credo che il ministro Poletti abbia fatto una riflessione interessante. Ma di riflessione si tratta, perché come ha spiegato lo stesso ministro non c'era volontà di arrivare a rapide conclusioni come quelle che invece i sindacati gli hanno sorprendentemente imputato».

Perché giudica la reazione dei sindacati sorprendente?

«Quello che è sorprendente, è che solo lanciare un dibattito, che ritengo ragionevolissimo, sia sufficiente a scatenare reazioni di chiusura totale con tanto di presa in giro e sberleffi da parte dei sindacati. Le parole di Poletti non sono un disegno di legge, sono una riflessione di massima che merita di essere inserita all'interno del dibattito. Credo che una reazione così feroce di chiusura non lasci dubbi circa il fatto che più che avere un ministro "Ufo robot" abbiamo dei sindacati che sono dei morti viventi».

In realtà il loro timore è che dietro le parole di Poletti si nasconda un tentativo di intervento a gamba tesa sulla riforma della contrattazione che stanno discutendo con Confindustria. Il retropensiero è che il governo voglia intervenire con una legge...

«Il governo ha esercitato quasi tutte le deleghe previste dal jobs act. Non aver esercitato quella sul salario minimo credo che sia stato un atto di profondo rispetto verso le parti sociali che sono impegnate in un complesso confronto. Il governo ha però anche sempre detto che il tempo non è infinito».

Per ora il tema della produttività è stato affrontato da un punto di vista fiscale nella legge di stabilità, con la tassazione agevolata del 10% su premi e straordinari. Il tetto fissato però, è solo di 2 mila euro. Diversi emendamenti propongono di farlo salire fino a 6 mila euro. Sarà possibile?

«In questo momento riteniamo di aver già fatto un primo importante intervento su questo fronte. Ci sono tante altre questioni da affrontare, a iniziare da quella del Sud. Le risorse so-

no limitate, ma far salire il tetto, qualora si trovassero le coperture, rientrerebbe pienamente nelle linee d'azione di questo governo».

I sindacati hanno anche manifestato in piazza per chiedere più risorse per il rinnovo del contratto. Sarà possibile aumentare la dote di 300 milioni destinata allo scopo dal governo?

«I saldi della manovra sono disegnati. Possono esserci dei ritocchi, ma degli stravolgimenti no. Comprendo che le somme destinate al pubblico impiego siano considerate insufficienti, ma c'è stato comunque un pas-

so avanti rispetto agli ultimi anni».

A proposito di coperture. L'emergenza terrorismo ha fatto dirottare i fondi inizialmente previsti per il taglio dell'Ires, una delle battaglie di Scelta Civica di cui lei è segretario, verso le spese per la si-

curezza. Nulla da obiettare?

«Credo sia importante rimettere in fila le cose. Il taglio dell'Ires è stato sempre collocato nel 2017. E questa intenzione è confermata. Si era provato ad anticiparlo usando i maggiori spazi di flessibilità sul deficit della cosiddetta clausola dei migranti. Di fronte ai fatti accaduti è evidente che una flessibilità sugli eventi straordinari, che era più difficile ottenere per effettuare il taglio dell'Ires, avrà molte più possibilità di essere accolta nel caso dell'emergenza generata dai fatti di Parigi. Sull'Ires comunque, non c'è nessuna marcia indietro del governo. Il taglio ci sarà nel 2017».

Il Tesoro ha appena rinnovato i vertici delle Ferrovie per accelerare la privatizzazione. Ma il nodo centrale, il destino della rete, non è stato sciolto. Qual è la sua posizione?

«Per noi di Scelta Civica la via maestra per una privatizzazione che apra la strada a vera concorrenza e vera efficienza, passa attraverso lo scorporo della rete dal servizio. Una separazione contabile all'interno dello stesso contenitore societario non è sufficiente».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL SOTTOSEGRETARIO
ALL'ECONOMIA SULLA
PROPOSTA POLETTI
«NELLA MANOVRA
PRIMO SEGNALE
SULLA DETASSAZIONE»**

**«LA PRIVATIZZAZIONE
DELLE FERROVIE?
LA RETE DEVE
ESSERE SCORPORATA,
SOLO COSÌ SI GARANTISCE
LA CONCORRENZA»**



Enrico Zanetti



LE VIE SICILIANE **La Statale** I carabinieri chiudono un tratto della Palermo-Sciacca, i tecnici riaprono: "Danno noto"

Sicilia, il viadotto della Statale è inclinato Ma per l'Anas è soltanto un po' flessibile

» **STEFANO CASELLI**

Non ci sarebbero pericoli, nel dubbio però chiudiamo. Poi al massimo - come accaduto - si riapre. Storie di ordinaria viabilità siciliana, tra carabinieri preoccupati e Anas che tranquillizza.

Ieri mattina un tratto della superstrada che collega Palermo a Sciacca è stato chiuso per qualche ora al traffico tra i comuni di San Giuseppe Jato e San Cipriello, precisamente tra i km 23 e 28. Motivo, l'evidente cedimento di un tratto del viadotto "Traversa 2".

I carabinieri di San Giuseppe Jato si sono comprensibilmente allarmati nel vedere il pilone che regge le campate innaturalmente inclinato e hanno deciso di bloccare il traffico chiedendo ai Vigili del Fuoco le opportune verifiche.

PER QUALCHE ORA si è temuto un replay sul versante nord-sud dell'Isola di quanto accaduto sulla direttrice est-ovest, ossia il cedimento del viadotto Hymera della Palermo-Catania (tuttora interrotta) dello scorso aprile. Poi i tecnici dell'Anas hanno rimesso tutto, apparentemente, a posto, disponendo la riapertura della SS624. Perché il pilone in effetti pende, ma non c'è nessun pericolo: "Il viadotto - si legge in una nota dell'Anas - che era già stato posto sotto costante monitoraggio dai nostri tecnici, è stato chiuso per motivi precauzionali dai carabinieri. Lo stesso personale Anas, giunto tempestivamente sul posto, dopo un'attenta verifica finalizzata a focalizzare ulteriori problematiche relative allo spostamento (sic) del pilone non ha riscontrato nuove anomalie

e ne ha disposto la riapertura".

INSOMMA il pilone pende, ma non c'è da preoccuparsi. Forse si è trattato solo di un effetto ottico. Forse la soletta tra le due campate è apparsa dilatata perché le piogge di questi giorni hanno portato via le solette di cemento che coprivano la falla aperta da tempo, forse le piogge di questi giorni - o i lavori realizzati da un'impresa edile per la costruzione di un immobile, non è ben chiaro - hanno fatto sprofondare ancora un po' quel pilone.

Qualunque sia la reale situazione, il caso del viadotto tra San Cipriello e San Giuseppe Jato è l'ennesimo capitolo del libro nero della viabilità siciliana, con buonapace di chi sogna (ancora) il Ponte sullo Stretto di Messina. A fine 2014 il cedimento della rampa d'accesso al via-

dotto "Scorciavacche" della Palermo-Agrigento, cedimento su cui tuttora indaga la procura di Termini Imerese. Poi, ad aprile 2015, il collasso del viadotto Hymera sulla Palermo-Catania all'altezza del comune di Scillato. Da allora quella frana taglia in due l'isola, costringendo merci e pendolari a una complicata gimcana di quasi un'ora lungo i tornanti dell'unica strada rimasta in piedi nei paraggi. La prima alternativa, seppur parziale, si è materializzata il 31 luglio con l'inaugurazione della scorciatoia di Caltavuturo realizzata grazie ai fondi messi a disposizione dai deputati dell'Assemblea Regionale Siciliana del Movimento 5 Stelle, comunque inaccessibile ai mezzi pesanti. Il ritorno alla normalità sicuramente non prima del 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopraluogo I controlli Ansa



BIOEDILIZIA Ha ottenuto il sostegno della Regione

Sarà presentato oggi il progetto per la rete d'impresa Edilnet

SARÀ presentata stamattina con inizio alle ore 9, nel Salone dell'Associazione degli Industriali di Reggio Calabria (Via Torrione 96), la rete d'impresa Edilnet.

Si tratta di un progetto avviato negli anni scorsi con il sostegno della Regione Calabria, finalizzato allo sviluppo del metadistretto produttivo della bioedilizia reggina.

L'obiettivo di questo network di operatori economici dell'edilizia etica e sostenibile è concretizzare il riposizionamento complessivo del sistema produttivo locale alla luce trasformazioni che hanno interessato l'economia negli ultimi anni.

La giornata si aprirà con gli indirizzi di saluto dei presidenti di Confindustria Reggio Calabria, Andrea Cuzzocrea; di **Ance** Reggio Calabria, Francesco Siclari, e **Ance** Calabria, Francesco Berna.

Seguirà la relazione del



La sede dell'associazione degli industriali a Reggio

direttore di **Ance** Reggio, Antonino Tropea, che illustrerà il progetto Edilnet. Il programma prevede successivamente gli interventi del senatore Antonio Caridi, dell'assessore regionale allo Sviluppo economico Carmela Barbalance, del presidente di Unindustria Calabria Natale Mazzuca, del commissario della Camera di commercio di Reggio Francesco Venneri e del sindaco della città, Giuseppe Falcomatà.

I profili tecnici dell'incontro saranno al centro della successiva tavola rotonda cui prenderanno parte il direttore di Retimpresa Fulvio D'Alvia, il rappresentante di **Ance** Lombardia Andrea Pastori e del dirigente del dipartimento regionale Sviluppo economico Felice Iracà. Concluderà l'incontro infine l'atteso intervento del vicedirettore generale dell'Associazione nazionale costruttori edili, Antonio Gennari.



Novità e criticità sul reverse charge dell'Iva sulle prestazioni relative agli edifici

L'inversione contabile fa meno paura: la sanzione diventa fissa

Pagine a cura
DI FRANCO RICCA

L'inversione contabile dell'Iva sulle prestazioni relative agli edifici si avvia al compimento del primo anno di vita tra le quotidiane difficoltà dei contribuenti, alle prese con i dubbi sulla qualificazione delle molteplici operazioni potenzialmente inquadrabili tra le fattispecie alle quali la legge n. 190/2014 ha esteso il meccanismo speciale di applicazione dell'imposta.

Alle criticità storiche, come la classificazione dell'operazione tra le prestazioni di servizi oppure tra le cessioni di beni, le disposizioni inserite alla lettera a-ter) nel sesto comma dell'art. 17, dpr n. 633/72, ne hanno aggiunte altre: per esempio, la delimitazione della nozione di edificio, il trattamento delle prestazioni che interessano solo in parte l'edificio, il regime dei contratti con prestazioni «miste».

In questo quadro obiettivamente complesso, a stemperare un po' le ansie delle imprese e dei loro consulenti contribuiscono le novità introdotte dal dlgs n. 158/2015, le cui disposizioni saranno applicabili dal 1° gennaio 2017 (ma il ddl di stabilità 2016 prevede l'anticipo al 1° gennaio prossimo). Il nuovo regime sanzionatorio delineato per le violazioni in materia di inversione contabile, applicabile retroattivamente in base al principio del favor rei, riconosce, infatti, natura formale a tali violazioni: in base alle nuove disposizioni, inserite nei commi 9-bis1 e 9-bis2 dell'art. 6, dlgs n. 471/97, qualora l'imposta sia assolta dal soggetto sbagliato, l'erronea modalità di applicazione sarà punita con la sanzione fissa da 250 a 10 mila euro (e non più con la sanzione proporzionale del 3% dell'imposta). Di conseguenza, in caso di plurime violazioni, si applicherà una sanzione unica in base al principio del cumulo giuridico del «concorso materiale omogeneo di violazioni formali». Per stare tranquilli, però, occorre la certezza che l'imposta sia stata assolta.

Le disposizioni della lettera a-ter).

L'art. 1, comma 629, della legge n. 190/2014, ha ampliato l'area delle operazioni soggette all'inversione contabile, estendendo il meccanismo speciale, a decorrere dal 1° gennaio 2015, alle «prestazioni di servizi di pulizia, di demolizione, di installazione di impianti e di completamento relative a edifici», ovviamente allorché rese a soggetti passivi che agiscono in quanto tali. La nuova fattispecie, codificata nella lettera a-ter) del sesto comma dell'art. 17, dpr n. 633/72, è contigua a quella della lettera a), che sin dal 2007 assoggetta all'inversione contabile le prestazioni di servizi, compresa la prestazione di manodopera, rese nel settore edile da soggetti subappaltatori nei confronti delle imprese che svolgono l'attività di costruzione o ristrutturazione di immobili ovvero nei confronti dell'appaltatore principale o di un altro subappaltatore, eccettuate le prestazioni di servizi rese nei confronti di un contraente generale a cui venga affidata dal committente la totalità dei lavori.

Riguardo all'oggetto, le disposizioni della lettera a) hanno una portata più ampia di quelle della lettera a-ter), perché abbracciano tutte le prestazioni del settore edile; d'altro canto, però, per la loro applicazione occorrono due presupposti che ne circoscrivono sensibilmente il raggio d'azione e che non figurano nelle nuove disposizioni, essendo richiesto (i) che le prestazioni siano rese sulla base di un contratto di subappalto e (ii) verso un committente anch'esso operante nel settore edile.

La lettera a-ter) menziona esclusivamente le prestazioni di servizi di pulizia, di demolizione, di installazione impianti e di completamento degli edifici, sicché si applicherà alle suddette prestazioni alla sola condizione che siano rese nei confronti di soggetti passivi (rapporti B2B).

Secondo la circolare n. 14/2015 dell'Agenzia delle entrate, per individuare le prestazioni interessate si deve

fare riferimento alla tabella Ateco 2007, e precisamente ai codici di attività che, nell'ambito della divisione 43 della sezione F, descrivono le prestazioni summenzionate, analiticamente indicati dalla stessa circolare.

Il riferimento ai codici di attività ha carattere oggettivo, nel senso che le prestazioni oggettivamente riconducibili ai codici individuati dall'Agenzia sono sottoposte all'inversione contabile a prescindere dal codice di attività con il quale il soggetto passivo risulta registrato e indipendentemente dalla circostanza che egli operi o

meno abitualmente nel settore edile. Le prestazioni di servizi di manutenzione e di riparazione di impianti, pur differenziandosi da quelle di «installazione» (le sole menzionate dalla norma), sono classificate nello stesso codice di queste ultime, sicché, alla luce del criterio adottato dall'agenzia, devono ritenersi assoggettate all'inversione contabile. Il meccanismo speciale si applicherà quindi anche alle prestazioni di servizi effettuate dopo l'operazione di installazione di impianti su edifici, aventi a oggetto l'assistenza e la manutenzione degli impianti medesimi, in esecuzione di obbligazioni assunte con il contratto principale, oppure in via autonoma. È irrilevante, al riguardo, che dette prestazioni siano eseguite dallo stesso soggetto che ha fornito e installato l'impianto, oppure da terzi per suo conto, oppure da terzi in via autonoma sulla base di un rapporto diretto con il titolare dell'impianto; così come è ininfluente la circostanza che il servizio di assistenza sia pattuito in forma di abbonamento, dietro pagamento di un canone forfetario prestabilito, indipendentemente dalle richieste di intervento, sicché la materiale esecuzione delle prestazioni potrebbe anche mancare.

Per quanto riguarda le prestazioni di completamento degli edifici, l'agenzia ha osservato che il termine «completamento» viene utilizzato nella lettera a-ter) in senso atecnico, senza alcun nesso con la definizione degli interventi edilizi di cui all'art. 3 del dpr n. 380/2001; di conseguenza, per esempio, la prestazione di servizi di tinteggiatura di un edificio o di una sua porzione, rientrante nel codice attività 43.34.00, è soggetta al regime dell'inversione contabile anche se resa nel quadro di lavori di semplice manutenzione di un edificio esistente.

Le prestazioni di servizi di pulizia sono le uniche la cui individuazione, sempre con il criterio dei codici di attività, esula dal comparto dell'edilizia di cui alla divisione 43 della sezione F, nella quale è menzionata solamente la «pulizia di nuovi edifici dopo la costruzione» (codice attività 43.39.09). La circolare n. 14/2015 ha infatti precisato che il meccanismo speciale si applica alle prestazioni rientranti nei codici di attività 81.21.00 e 81.22.02, limitatamente a quelle rese sugli edifici (e non su altri immobili, oppure su beni mobili, o su impianti e macchinari industriali).

—© Riproduzione riservata—



[IL COMMENTO]

La trappola delle "clausole"

Paolo De Ioanna

La discussione sul disegno di legge di stabilità 2016, alla boa della seconda lettura, e in particolare alcuni primi elementi di sintesi proposti nel Rapporto Cer 2/2015, consentono di tornare a riflettere sull'intrinseca utilità e ragionevolezza delle clausole di salvaguardia. Si tratta di una prassi in se molto dubbia, poi istituzionalizzata con l'art. 17 della legge quadro di finanza pubblica del 2009, ora da rivedere alla luce della nuova cornice costituzionale sull'equilibrio di bilancio, secondo cui per garantire la copertura delle leggi è possibile introdurre innovazioni.

segue a pagina 10

La trappola delle clausole di salvaguardia

Paolo De Ioanna

segue dalla prima

Queste innovazioni stabiliscono che nell'anno tale o tal'altro viene automaticamente inasprita questa o quella imposta, tassa, accisa, ovvero intervengono tagli lineari alla spesa per un certo ammontare, senza ulteriori intermediazioni legislative. La Stabilità 2016 disattiva clausole su Iva, accise e tax expenditures per quasi 17 miliardi: nel biennio 2017-19 restano ancora innescate clausole per 33 miliardi.

Le clausole operano dunque una sorta di cosmesi delle tendenze di finanza pubblica, in modo che i quadri programmatici risultino coerenti con gli impegni assunti in sede comunitaria. Tuttavia, ad avviso di molti (e di chi scrive), esse esprimono un'intermediazione irragionevole analitica e funzionale, introducendo un elemento di disturbo previsionale: in quanto non è dato capire (l'esercizio appare intrinsecamente difficile) in che modo questa manipolazione delle tendenze abbia effetti reali sui comportamenti degli operatori economici: ciò aggiunge un grado non secondario di incertezza nelle previsioni macroeconomiche. La clausola è un impegno solenne (una promessa normativizzata) a fare alcune cose che piegheranno le tendenze dei conti per renderle coerenti con gli obiettivi di saldo comunitari.

È un annuncio che non risponde

a esigenze ben strutturate e ponderate di programmazione trasparente del bilancio pubblico, ma alla necessità di tenere la rotta di convergenza imposta dalle regole europee. Il legislatore non intende scegliere subito tra diverse opzioni entrate e spesa) e rinvia la scelta al futuro, anche se con un certo grado di dettaglio e con la garanzia di una attivazione automatica degli interventi. Dunque crea una sorta di pressione a intervenire per disattivare le clausole. Nella manovra 2016, se si rispettassero alla lettera regole e impegni già assunti, l'effetto sarebbe certamente recessivo e si ucciderebbe sul nascere la ripresa che si intravede: dunque si disattivano subito le clausole per il 2016, evitando che dal bilancio di sprigiona un impulso recessivo sul Pil di circa 0,3 punti, e si allontanano al 2017 gli obiettivi di pareggio strutturale, fermo restando i limiti nominali (entro il 3%), nell'ambito di una interpretazione delle clausole di flessibilità in qualche modo già consentite dalla Ue e comunque negoziabile.

La costruzione di una proiezione tendenziale (entrate obbligatorie, spese e debito) implica la risoluzione di una quantità di problemi e di convenzioni; richiede di costruire un percorso credibile di equilibrio, coerente con un percorso di crescita di medio periodo. Appare meno credibile affidare la crescita dell'eurozona a vincoli e sanzioni innestate solo su regole centrate sui saldi tra entrata, spesa pubblica, debito e indebitamento. In fondo i mercati

hanno introiettato la percezione che ciò che conta è la crescita reale e non il vincolo contabile che richiede ai singoli paesi aggiustamenti dello 0 virgola. I mercati osservano come funziona un'area continentale in cui l'impulso monetario viene allentato mentre il contesto regolatorio resta improntato a regole di austerità fiscale che occorre trovare il modo di flessibilizzare per cercare di far respirare la crescita. Una bella contraddizione.

Dunque le clausole segnano la prevalenza nelle tecniche di bilancio di visioni contabili; se si aderisce a un'impostazione solo giuridico autorizzativa (a legislazione vigente), il quadro descritto definisce il limite delle azioni che la PA è autorizzata a porre in essere, ma non spiega come evolverebbero le cose se le singole politiche pubbliche e i relativi effetti continuassero senza modifiche. Né spiega qual è il grado di credibilità che gli operatori annettono a norme di salvaguardia percepite come alchimie per addetti ai lavori con un basso grado di effettiva attuazione.

Se il legislatore s'impegna a innalzare in futuro una data imposta, tassa o contributo o a tagliare in modo lineare tutte le spese della sanità, opera in contraddizione con la funzione normativa e conformativa di una disposizione giuridica e con la funzione dei cosiddetti bilanci tendenziali. Inserisce un grave vulnus alla funzione di certezza e chiarezza della norma fiscale, evita di affrontare una di-

scussione aperta sulle scelte, si sottrae alla funzione dimostrativa e cognitiva del procedimento legislativo e induce negli operatori la convinzione che si sta manipolando la previsione per prendere tempo e sperare che i fatti consentano di operare in modo diverso.

Se invece gli operatori prendessero alla lettera le norme delle clausole dovremmo nelle tendenze macroeconomiche tener conto dei comportamenti che saranno modificati: così aggiungeremmo ulteriore virtualità agli scenari macro e di finanza pubblica. Questa è la ragione per la quale appare opportuno cogliere la revisione della legge quadro di finanza pubblica per rivedere un istituto contabile assai fragile e invece tornare a studiare soluzioni ben programmate, equilibrate ed eque sulla evoluzione dei programmi di spesa e sull'assetto del prelievo obbligatorio. In fondo la funzione della democrazia rappresentativa è questa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Efficienza energetica, il bonus funziona all'appello mancano industrie ed enti

SECONDO L'ENEA L'ITALIA HA GIÀ RAGGIUNTO IL 20% DELL'OBIETTIVO FISSATO PER IL 2020. EPPURE SI POTREBBE FARE MOLTO DI PIÙ NON PENSANDO SOLO ALLE RISTRUTTURAZIONI DELL'EDILIZIA RESIDENZIALE PROMOSSI ATTRAVERSO GLI SGRAVI FISCALI

Valerio Gualerzi

Roma

Due miliardi di euro risparmiati sulle importazioni di gas e petrolio nell'arco temporale che va dal 2007 al 2013. Un minor consumo energetico quantificabile in 7,5 milioni di Mtep tonnellate di petrolio equivalenti che ha permesso di evitare l'emissione in atmosfera di 18 milioni di tonnellate di anidride carbonica. La messa in efficienza dell'economia italiana ha dato sinora grandi risultati e secondo quanto certifica il quarto "Rapporto sull'Efficienza Energetica" presentato dall'Enea nel giugno scorso, il Paese ha già raggiunto il 20% dell'obiettivo fissato per il 2020 dal Piano d'Azione per l'Efficienza Energetica redatto nel 2014.

Eppure si potrebbe fare molto di più. Basti pensare che la rivoluzione ha marciato sinora quasi esclusivamente su una sola gamba, quella delle ristrutturazioni dell'edilizia residenziale promossa attraverso gli sgravi fiscali previsti dagli ecobonus. Stando alle cifre fornite dall'Enea, dal 2007 al 2013 oltre 2 milioni di famiglie hanno investito infatti 22 miliardi di euro per riqualificare energeticamente le proprie abitazioni, contribuendo tra l'altro a creare un indotto di 40 mila occupati in media l'anno che grazie all'obbligo di fatturazione e alla conseguente emersione del sommerso ha in buona parte colmato le mancate entrate dovute alle detrazioni.

Anche se qualche passo avanti è stato fatto, all'appello manca invece ancora in larga parte il potenziale contributo di una più massiccia messa in efficienza del sistema industriale, dell'edilizia pubblica e dei sistemi logistici della grande distribuzione organizzata.

Un obiettivo che può ora contare però sulla spinta dell'arrivo a scadenza di provvedimenti adottati diversi mesi fa. Il decreto legislativo 102 del 4 luglio 2014, in attuazione della direttiva 2012/27 dell'Unione Europea, stabilisce infatti un quadro di misure per la promozione e il miglioramento dell'efficienza energetica al fine di conseguire l'obiettivo nazionale di risparmio energetico e prevede l'obbligo dell'effettuazione di una diagnosi energetica entro il 5 dicembre 2015 — e successivamente ogni 4 anni — per le grandi imprese e per quelle a forte consumo di energia nei loro siti produttivi italiani.

A poche settimane da questa scadenza le aziende che si sono messe in regola risultano essere 166 e le prime quattro (divise per categorie) che hanno trasmesso all'Enea le diagnosi energetiche dei propri impianti sono state premiate lo scorso 12 novembre a Roma. I riconoscimenti sono andati a: Pasta Berruto Spa (prima diagnosi in assoluto); Pam Panorama Spa (prima diagnosi fra le grandi imprese multi sito); Tessitura Mottola Srl (prima diagnosi fra le imprese energivore); Achille Pinto Spa (prima diagnosi fra le grandi imprese).

A essere esentate dall'obbligo sono le società che hanno già adottato un sistema di gestione conforme all'Emas (Sistema comunitario di ecogestione e audit) o alla norma ISO 50001:2011 (Sistema di Gestione dell'Energia) oppure alla norma ISO 14001:2004, purché al suo interno sia incluso un audit energetico realizzato secondo i requisiti previsti.

Eseguire la diagnosi è però solo il primo passo, perché una volta svolto questo passaggio le aziende saranno tenute a dare progressiva attuazione, in tempi ragionevoli, agli interventi di efficienza individuati dalle diagnosi

stesse o in alternativa a adottare sistemi di gestione conformi alla norma ISO 50001:2011.

Per rendere più facilmente raggiungibili gli obiettivi, il decreto prevede nuovi schemi di certificazione e accreditamento per l'effettuazione della diagnosi energetica. Infatti, a partire dal 19 luglio 2016, queste potranno essere eseguite da soggetti certificati da organismi accreditati da Accredia, l'Ente italiano di accreditamento, o da un Ente nazionale di accreditamento di uno Stato membro.

Sin qui gli obblighi della nuova normativa approvata lo scorso anno, ma tali vincoli, dovrebbero suonare quasi superflui a leggere i tanti vantaggi che le imprese potrebbero trarre da una maggiore attenzione all'efficienza energetica.

«L'industria in Italia — ricorda Marco Chiesa dell'Energy & Strategy Group del Politecnico di Milano in una recente intervista a Qualenergia — consuma circa 130 TWh all'anno di elettricità e circa 260-270 TWh di consumi termici, circa la metà di questi consumi (il 51% per gli elettrici e il 54% per i termici) è imputabile alle piccole e medie imprese. E in proporzione queste aziende sono anche quelle che pagano l'energia più cara, rispetto al residenziale e ai grandi energivori. Nell'Energy Efficiency Report del 2013 avevamo individuato diversi interventi che coinvolgono le tecnologie più mature con il miglior rapporto costi-benefici. Tra questi c'è il miglioramento dei sistemi di generazione e distribuzione dell'aria compressa; il miglioramento dei sistemi di refrigerazione; gli inverter; i sistemi di gestione automatizzata dell'energia; i sistemi di combustione efficiente; i diversi sistemi di cogenerazione. Queste tecnologie possono dare al 2020 per le piccole e medie imprese un risparmio elettrico di 2,83 TWh e un risparmio termico di circa 6 TWh».

I campi e le modalità di intervento sono talmente vasti che il gruppo di ricerca del Politecnico di Milano è sceso anche nei dettagli dei possibili vantaggi settore per settore. «Ne abbiamo considerati diversi — spiega ancora

Chiesa — alimentare, metallurgia, legno, carta, chimica, petrolchimica, produzione di vetro e materiali per l'edilizia e meccanica. L'incidenza della bolletta sul fatturato varia da un circa 1,5% del settore della meccanica, fino ad arrivare al 14% delle cartiere. Per l'alimentare è del 2,3%, per la metallurgia siamo al 10%, per il legno siamo al 4%, la chimica e petrolchimica è il 3%, per vetro e cementifici siamo al 9-10%. Considerando il potenziale di cui abbiamo parlato, potremmo avere riduzioni della bolletta che vanno dal 3,3% del settore della chimica, al 13% del settore della meccanica, nel quale si possono fare i migliori interventi in termini di rapporto costi-benefici. Questo si traduce in un miglioramento della competitività, misurata in termini di margine Ebitda, che va dal 2% per il settore chimico al 16% per l'industria del vetro».

Opportunità e vantaggi che le imprese però spesso sottovaluta-

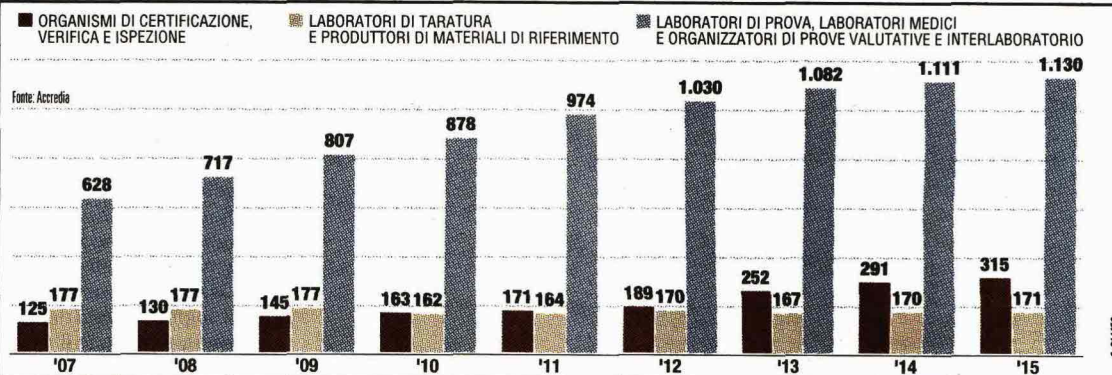
no o addirittura ignorano. Ed è per questo che gli obblighi di diagnosi e le nuove figure professionali introdotte dal recepimento della Direttiva europea risultano invece fondamentali. «Le imprese portate a fare interventi — conferma Chiesa — sono quelle che al loro interno hanno ruoli o strutture dedicati a questi temi. È molto importante dunque diffondere la consapevolezza dei consumi e lo si fa innanzitutto con l'audit energetico che mostra dove si può intervenire e quanto si può risparmiare. L'audit consente di avere informazioni accurate per attività di progettazione dettagliate. Ad oggi ci sono poi soluzioni che noi abbiamo chiamato di *energy intelligence*, che danno la possibilità di monitorare e correggere i consumi in real time».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DUE MILIONI DI FAMIGLIE

Dal 2007 al 2013 oltre 2 milioni di famiglie hanno investito 22 miliardi di euro per riqualificare energeticamente le proprie abitazioni, contribuendo tra l'altro a creare un indotto di 40 mila occupati in media l'anno grazie anche all'obbligo di fatturazione e alla conseguente emersione del sommerso

ORGANISMI E LABORATORI DI CERTIFICAZIONE ACCREDITATI IN ITALIA



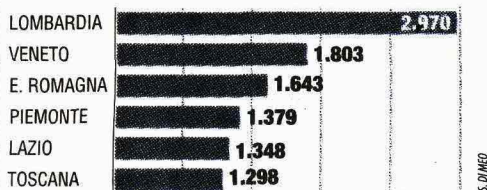
L'incidenza della bolletta sul fatturato delle imprese varia fino ad arrivare al massimo al 14% delle cartiere

[L'ANNUNCIO]

Certificazioni per la qualità sono arrivati due nuovi standard

ISO 14001, LOMBARDIA IN TESTA

Distribuzione regionale delle organizzazioni



Le ultime arrivate tra le certificazioni di competenza di Accredia sono le nuove norme per i sistemi di gestione della qualità dell'ambiente ISO 9001 "Quality Management Systems" (che sostituisce la ISO 9001:2008) e la ISO 14001 (che sostituisce la ISO 14001:2004). Due standard di qualità che vedono l'Italia tra i protagonisti. «Per la 9001 siamo secondi al mondo, dopo la Cina, e primi in Europa per numero di certificazioni», sottolinea il presidente dell'Ente italiano di accreditamento Giuseppe Rossi. Per l'entrata in vigore delle due certificazioni la International Accreditation Forum ha fissato un periodo transitorio di 3 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'ORGANIZZAZIONE]

Quell'attestato vale un tesoro "Così la task force riesce a vigilare"

LA LEGGE HA INTRODOTTO IL COSIDDETTO ACE MA HA LASCIATO AMPI MARGINI DI DISCREZIONALITÀ. NON TUTTE LE REGIONI SI SONO ATTREZZATE ACCREDIA LAVORA PER LA TUTELA DEI CONSUMATORI

Roma

Prima la casa, poi l'impresa. L'obbligo di diagnosi energetica che il decreto legislativo del luglio 2014 impone ora all'industria è già in vigore da qualche anno nel campo dell'edilizia residenziale: per vendere un appartamento, nuovo o già abitato che sia — e ancor prima, anche solo per mettere un cartello "vendesi" sulla vetrina di un'agenzia immobiliare — il proprietario deve possedere l'apposita certificazione. La legge che ha introdotto il cosiddetto Ace (Attestato di certificazione energetica) ha lasciato però ampi margini di discrezionalità su come organizzare questo servizio e il risultato, almeno in un primo momento, è stato di grande confusione: non tutte le Regioni, ad esempio, hanno imposto ai certificatori l'obbligo di iscriversi presso uno specifico registro pubblico, con il risultato che più persone sono finite nelle grinfie dei soliti furbetti privi dell'apposito accreditamento presso Accredia, l'Ente unico nazionale di accreditamento. Un'inchiesta realizzata dal mensile Altroconsumo ha potuto svelare quindi di attestati ottenuti a prezzi stracciati, addirittura per telefono, senza neppure un sopralluogo della casa o dell'appartamento interessato. Con valutazioni che in sei casi su dodici al momento di una verifica più approfondita si sono rivelate gonfiate.

Una vicenda poco edificante che ricorda una volta di più l'importanza di un ente come Accredia. «La nostra attività — sottolinea il presidente Giuseppe Rossi — consiste nel vigilare sulla competenza, l'imparzialità e l'indipendenza degli organismi e dei laboratori che accreditiamo, incaricati di rilasciare certificazioni di conformità su prodotti, servizi e professionisti. Il nostro lavoro va a vantaggio di consumatori,

imprese e pubblica amministrazione. Anzitutto perché l'accREDITAMENTO e la certificazione tutelano la qualità e la sicurezza dei prodotti, pertanto un consumatore sceglie un prodotto certificato proprio perché offre queste garanzie: basti pensare che i laboratori da noi accreditati lo scorso anno hanno analizzato circa 5 milioni di prodotti, di cui 3,5 in ambito alimentare».

Viste le scadenze stringenti oggi è di attualità il tema energetico, ma Accredia vigila sugli organismi e le singole figure professionali che rilasciano marchi di diversissimo tipo, che riguardano le caratteristiche di alimenti a largo consumo come vino e parmigiano a strumenti e componenti meccaniche. Un impegno di sorveglianza che si traduce in un bilancio di 17 milioni di euro, 1800 accreditamenti e oltre 13 mila ore di verifica annuali su soggetti accreditati grazie ad una forza lavoro di 80 dipendenti nelle tre sedi di Roma, Milano e Torino.

"Task force" a cui vanno aggiunti poi altri 400 ispettori esterni circa. «Diamo la garanzia che ogni soggetto applica gli standard internazionali», spiega ancora Rossi.

Un lavoro sterminato, se si pensa che lo scorso anno sono state certificate oltre 87 mila aziende e 141 mila siti produttivi per i sistemi di gestione qualità, ambiente, salute e sicurezza sul lavoro, energia, sicurezza alimentare e delle informazioni. A questi numeri vanno poi aggiunti oltre 100 mila prodotti e servizi e più di 145 mila professionisti. Tutto lascia però supporre che nei mesi a venire questo sforzo potrebbe diventare ancora più massiccio. «Una ricerca realizzata insieme al Censis sulle certificazioni nelle filiere agroalimentari — ricorda il presidente di Accredia — dimostra che le imprese che certificano i loro prodotti vedono aumentare negli anni export e fatturato. Nello specifico negli anni della crisi le imprese certificate nell'agroalimentare han-

no incrementato la quota di fatturato destinata all'export del 9%, passando dal 27% del 2007 al 36% del 2014.

È la dimostrazione che la certificazione costituisce per le imprese un investimento piuttosto che un costo e la garanzia di maggiore competitività sta nel fatto che, secondo l'84% delle imprese interpellate la certificazione posseduta ha permesso di migliorare la reputazione e di valorizzare i prodotti. Inoltre per l'80% delle imprese consultate la certificazione ha consentito di aumentare la sicurezza e i controlli sul prodotto, mentre per il 62% ha permesso di relazionarsi meglio con i clienti e per il 58% di incrementare il fatturato».

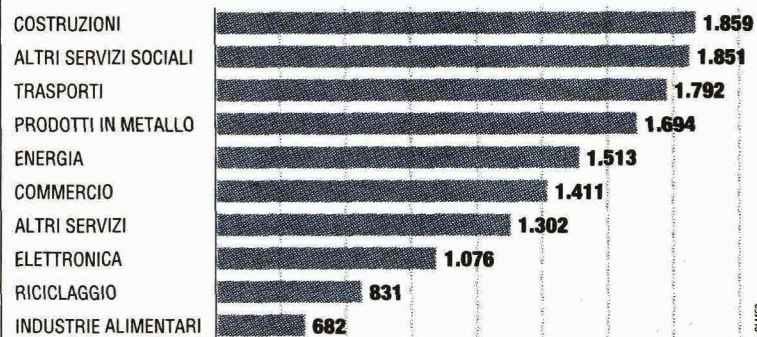
Tutto ciò vale per ciò che viene prodotto e certificato in Italia, ma ci si può fidare di quanto arriva dall'estero? Anche dietro la spinta di Accredia gli enti di accreditamento nazionali di tutto il mondo si stanno sforzando in questa fase di rafforzare la collaborazione e omogenizzare i loro comportamenti e le loro valutazioni. Le riunioni annuali delle associazioni internazionali di accreditamento, la Iaf e la Ilac, si sono svolte pochi giorni fa a Milano e Accredia può rivendicare di aver ottenuto la nomina di Emanuele Riva, il suo direttore del Dipartimento di Certificazione e Ispezione, a vicepresidente unico di Iaf, carica che l'Italia non aveva mai ricoperto prima.

Altro successo in campo internazionale riportato dal nostro ente è infine il protocollo di intesa siglato recentemente con l'autorità omologa degli Emirati Arabi Uniti per accreditare gli organismi che certificheranno i prodotti italiani conformi alle regole Halal, ovvero ai precetti fissati dalla religione islamica. Accordo che dovrebbe facilitare ulteriormente la penetrazione dei nostri produttori in un mercato che nel 2014 ha fatto registrare scambi commerciali con l'Italia per 5,9 miliardi di euro. (v.gual.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISO 14001 PER SETTORI

Organizzazioni con sistema di gestione ambientale certificato



Fonte: Accredia



Il presidente
Giuseppe Rossi
illustra l'attività
svolta da
Accredia



[L'INCHIESTA]

Legacoop, una fusione salverà il mattone rosso



Enrico Miele

C'era una volta il mattone "a marchio coop". Colossi dell'edilizia, soprattutto di stampo emiliano, che prima della crisi sembravano immortali, capaci di strappare ai concorrenti appalti in tutta Italia. E mantenere il quasi monopolio delle commesse nei territori di ri-

ferimento, da Reggio a Bologna, passando per Modena, grazie a una "potenza di fuoco", anche finanziaria, che ha fatto la fortuna dei cooperatori in molte stagioni. Poi lo shock: l'impatto con la crisi per i costruttori è stato violentissimo. Paralisi del settore residenziale, invenduto alle stelle e fatturati crollati per centinaia di milioni. Davanti ai primi scricchiolii, diventati all'improvviso crepe, il movimento coop ha messo mano al portafoglio, provando a salvare, non senza coraggio, i suoi big dell'edilizia.

segue a pagina 8

Legacoop, caccia al "mattone rosso" basta salvataggi, il modello è Granarolo

AGROINDUSTRIA E GRANDE DISTRIBUZIONE SI SONO INTERNAZIONALIZZATE E HANNO SUPERATO LA CRISI. LE COSTRUZIONI SONO RIMASTE ALLE LOGICHE DEL SECOLO SCORSO. FALLIMENTI E LICENZIAMENTI TRA LE POLEMICHE

Enrico Miele

Segue dalla prima

Che erano riusciti ad accumulare, quasi in silenzio, debiti miliardari in base allo schema classico: "Costruire per resistere". Fantasticando nel frattempo di fusioni, che le gelosie di campanile hanno frenato e il crollo del mercato ha rimandato. Ma non è bastato: dal 2010 al 2014 la produzione delle coop edili è scesa in picchiata di oltre 2,1 miliardi (quasi il 3% del giro d'affari Legacoop, a fine 2014 vicino agli 83 miliardi di euro). Ora si è aperto il capitolo più doloroso: gli addii dai nomi altisonanti. Aziende decotte, incapaci di cambiar pelle, che hanno costretto anche Legacoop a chiudere i rubinetti dei finanziamenti, spalancando un attimo

dopo le porte a liquidazioni seriali. Nelle ultime settimane hanno alzato bandiera bianca storiche aziende "rosse" come **Coopsette** e Coop Costruzioni: 395 milioni di fatturato in due e quasi 900 operai a spasso.

Il mattone in questi anni ha così perso il treno, restando ancorato all'edilizia vecchio stampo. Poche le eccezioni: la "mosca bianca" del movimento rimane la coop ravennate Cmc, specializzata in grandi infrastrutture, come tunnel e autostrade, che macina profitti e vince appalti nel mondo. Nel 2014 raggiunge 1,1 miliardi di fatturato (il suo record) e il portafoglio ordini vale il triplo. Perde posizioni, ma regge, la modenese Cmb, in attivo nonostante i ricar-

vi si fermino a 499 milioni (pre-crisi erano 640 milioni). Il resto è una valle di lacrime. Nella sola Emilia Romagna, epicentro Legacoop, l'edilizia conta oltre 6 mila operai in cassa integrazione, con decine di aziende alle prese con fallimenti e tribunali. I marchi storici sono caduti come birilli. Il primo crac, che fa tremare il palazzo, nel 2014 è del gigante Cesi di Imola, saltato su una "mina" da 464,8 milioni

di debiti. Il commissario impiega un anno per conteggiare il passivo reale e mettere in fila 2 mila creditori (tra cui consulenti ed ex manager, rimasti a bocca asciutta, che pretendono parcelle milionarie). Decine gli azardi finanziari della Cesi. Basti citare due centri commerciali, l'ultimo business su cui si lancia la coop prima di entrare in tribunale: Parma Retail e Soratte Outlet di Sant'Oreste (Roma) in un solo anno, il 2013, producono un buco da 308 milioni, tra perdite e debiti.

La mappa dei default percorre l'intera via Emilia. Finisce in concordato preventivo nei primi mesi 2015 la Cooperativa di Costruzioni, una delle più potenti della provincia modenese. Resta a galla Unieco, che per ripulire il bilancio digerisce in due anni un "rosso" da 145 milioni. I dissesti passano da Modena e Reggio, dove il "credo immobiliare" è quasi intramontabile, basato su infinite contrattazioni con gli enti locali per ottenere cubature più alte nei piani di espansione edilizia. Programmi che in molti casi la crisi spazza via, mettendo in ginocchio le aziende. Non senza ripercussioni giudiziarie. Nel bolo-

gnese, ad esempio, in primavera tiene banco lo stop alla "colata" di cemento di Idice: progetto da centinaia di alloggi stralciato prima del via da un sindaco dell'hinterland, Isabella Conti del Pd. Saltato il banco, i costruttori chiedono risarcimenti milionari e sul caso nasce un'inchiesta, che indaga imprenditori e vertici bolognesi di Legacoop per presunte pressioni per non bloccare la new town.

Questo autunno segna il punto di non ritorno. Il bimestre ottobre-novembre è uno dei più neri. Arrivano in serie la liquidazione della reggiana **Coopsette** (fatturato 239 milioni) e della bolognese Coop costruzioni (156 milioni). A Reggio Emilia, il liquidatore, impotente di fronte a un debito da 818 milioni, chiede subito la cassa per 540 dipendenti, ma la città vive un trauma, non senza fibrillazioni nel Pd locale. A partire da soci e pensionati che alla "loro" coop hanno prestatato milioni che non rivedranno più.

L'eco del crac del gruppo, presieduto da Fabrizio Davoli, rimbalza in tutto il Paese, dove rischiano la paralisi decine di cantieri, come il nuovo grattacielo della Regione Piemonte (anche

qui c'è un'inchiesta sull'affidamento dei lavori). Il caso che rischia di fare scuola, in negativo, è la Coop Costruzioni di Bologna, affossata da terreni e immobili invenduti. A marzo, con le casse vuote e il pressing delle banche, l'azienda, stordita dall'ennesima perdita da 58 milioni, tenta un taglio draconiano. Il salvataggio passa per 200 licenziamenti, un inedito in casa coop. Fioccano proteste e scioperi. S'invoca il dietrofront. Passa così la versione soft dei tagli: "congelati" gli esuberi, c'è la cassa integrazione. Ma i debiti (90 milioni) e il fatturato, ormai dimezzato, restano. Scatta allora il "soccorso rosso" di Legacoop, tramite la finanziaria FiBo, con un intervento da 40 milioni tra finanziamenti e anticipi sull'acquisto di immobili. Nuovi manager e si riparte. La corsa, però, dura pochi mesi.

A settembre, l'azienda è di nuovo a secco. Il piano di rilancio non tiene e Legacoop fa capire che non metterà più un euro. Lo scontro è durissimo. Alla fine l'azienda capitola e si arrende alla liquidazione. Il conto dei posti di lavoro in fumo schizza a 340, condito dai fischi degli operai al presidente Luigi Passuti nel giorno della bancarotta.

Calato il sipario sui default annunciati, i costruttori sono al lavoro per uscire dal ruolo di "eterno malato" nella galassia coop. Non sono gli unici ad avere grattacapi, anche l'industria non tira più come un tempo. Senza contare le inchieste che ne hanno fiaccato l'immagine: come lo scandalo tangenti alla Cpl Concordia, dove i vertici sono stati azzerati, o il caso della coop romana 29 giugno di Salvatore Buzzi, associata al Consorzio Nazionale Servizi (Cns) e finita nella ragnatela di "Mafia Capitale" (nel processo Legacoop è stata ammessa come parte civile).

Ma c'è anche chi non soffre, perché in barba alla crisi realizza affari d'oro e sbarca all'estero, da sempre miraggio delle coop tricolore. Il timore ai piani alti, spiega chi lì dentro lavora da una vita, «è che il nostro mondo ormai viaggia a due velocità, talmente diverse da risultare quasi incomparabili». Tra i più in salute il settore agroalimentare. Il colosso Granarolo ormai supera agilmente il miliardo di fatturato. I ricavi delle coop sociali dal 2011 a oggi sono saliti dell'11,6%, così come resistono le aziende di servizi (+2,3%) e le macchine automatiche Sacmi. Idem la grande distribuzione, in

questo momento la più ricca (e potente) della lega "rossa". Dopo decenni di litigi, le tre coop dei "carrelli" - Adriatica, Estense e Nordest - daranno vita a Coop Alleanza 3.0, big da cinque miliardi di ricavi e 22mila dipendenti. La ciliegina è Unipol, il cui controllo è blindato dalle coop, che dopo aver inglobato Fondiaria Sai è il secondo gruppo assicurativo del mercato.

Operazioni che i costruttori ammirano solo da lontano. I casi vincenti, spiegano nei corridoi, hanno un tratto in comune: «Oggi inglobano attività e mercati che non presidiavano prima della crisi». Granarolo vende il suo "made in Italy" in Cina e metà Sudamerica. Coop Adriatica, assieme a frutta e verdura, offre assicurazioni, carburante e assistenza sanitaria.

Ora toccherebbe ai costruttori. Il dubbio è come ripartire: «Il modello Cmc - spiega un suo dirigente - fatto di commesse milionarie all'estero e investimenti in tecnologia è impossibile da percorrere senza avere spalle larghe». Tra le macerie prodotte in questi anni, nel caos di bad company e "salvatori", qualcosa però si è mosso. Il gruppo Sicea è una Spa, controllata al 100% dalle coop, che un po' alla volta sta raccogliendo l'eredità dei costruttori falliti, a partire dalla Muratori Reggiolo e la CdC di Modena. Nata come newco per rilevare i "rami" sani delle ex coop, si è trasformata in una holding di controllo con un fatturato da 88 milioni (+18% nel 2014) e quest'anno, forse, raddoppia. Mossa che ha permesso anche di salvare parte dei posti di lavoro. Per adesso è un esperimento su media scala. Resta da capire se, e quanto, verrà esteso. Col paradosso che il compito di rilanciare il mattone coop, almeno in questa fase, venga affidato a una Spa.

L'UNIVERSO LEGACOOP

Fatturati 2014, in milioni di euro e variazione % sul 2013

LEGACOOP AGROALIMENTARE	Agro-Alimentare	9.024	-0,9%
LEGA PESCA	Pesca	300	-
ANCPL	Costruzioni	9.742	-14,0
ANCS	Servizi	8.140	+0,5%
LEGACOOP SOCIALI	Coop. Sociale	4.018	+13,7%
LEGACOOP TURISMO	Turismo	460	-
COOP	Consumo	12.421	-2,4%
CONAD	Dettaglio	11.730	+2,0%
ANCAb	Abitazione	711	-8,5%
ASSICURAZIONI E FINANZA		26.174	+2,5%

Fonte: Centrostudi Legacoop

Qui sotto, un cantiere edile: la crisi del settore ha piegato diverse realtà cooperative di media grandezza. Nelle altre foto, l'ingresso di un supermercato **Coop** e l'interno di uno stabilimento **Granarolo**



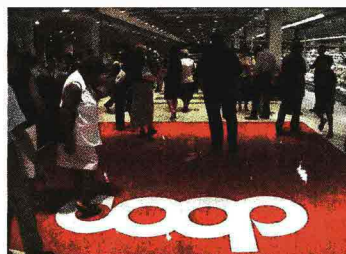
1

A lato, **Carlo Zini** (1) presidente della Cmb e della Ancpl, il settore costruzioni di Legacoop.



2

Massimo Matteucci (2), presidente della Cmc, il grande consorzio del settore appalti e opere pubbliche



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[IL PERSONAGGIO]



Armani “Nuova Anas autonoma dalla politica”

Eugenio Occorsio a pagina 6

SULLA SPALLE DEL NUOVO PRESIDENTE LA RIFORMA DEL CARROZZONE PUBBLICO PER ECCELLENZA: IL DOPPIO FRONTE DELLA “RIPULITURA” DALLA CORRUZIONE E DEL MIGLIORAMENTO DELL’EFFICIENZA CHE PASSA PER L’USCITA DALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Eugenio Occorsio

Roma

Dall’ufficio del presidente dell’Anas sono spariti i quadri d’autore e i tappeti persiani che lo rendevano una specie di reggia mediorientale e un incunabolo di potere da mettere soggezione nella lunga era di Pietro Ciucci. Il nuovo occupante Gianni Vittorio Armani, che assomma dallo scorso maggio le funzioni di presidente e amministratore delegato, nelle pareti disadorne ha appeso solo una cartina, quella ovviamente della rete stradale Anas, «25mila chilometri di strade, 1300 gallerie, 11mila viadotti, la maggiore d’Europa», puntualizza Armani. Il messaggio di sobrietà è parte non secondaria del nuovo corso e dell’imponente operazione-pulizia necessaria in quello che era considerato, non a torto, il carrozzone pubblico per antonomasia. «Qui si tratta - spiega Armani - di fare due operazioni contemporaneamente: restituire efficienza all’azienda, oggi soffocata dalla burocrazia e dalla dipendenza dalla politica, e ripulirla dalle sacche di malaffare». Ma dopo il clamoroso scandalo di corruzione del 23 ottobre (quello della “dama nera” Antonella Ac-

Vittorio Armani il moralizzatore “Farò dell’Anas un’azienda normale”

crogliano che chiamava le tangenti “ciliegie”, ndr), dobbiamo aspettarci altre vicende analoghe? «Non lo so, ed è giusto perché le indagini della magistratura sono coperte dal segreto istruttorio. Ma di anomalie io ne ho segnalate diverse. Come ho scritto in una mail ai seimila dipendenti, dobbiamo insieme dimostrare che l’Anas non è l’azienda della corruzione né quella dei viadotti crollati o delle gallerie con cemento depotenziato».

Armani, 49 anni, romano, laureato alla Sapienza in ingegneria elettronica nel 1993, master in business al Mit di Boston e precedenti esperienze manageriali in Telecom Italia, McKinsey («cinque anni di scuola durissima in giro per l’Europa») e infine da amministratore delegato in Terna Rete Italia, la società che gestisce i 65mila chilometri di rete elettrica, ancora oggi è costretto a passare «una parte molto importante» della sua giornata con i magistrati, «sia i sostituti della Procura di Roma e degli altri capoluoghi sia il team di Cantone». L’opera della magistratura, puntualizza, è assolutamente essenziale. Prendiamo le intercettazioni ambientali: sono l’unico modo per avere un riscontro oggettivo. Vede, qui dentro circolano mille voci, io ricevo decine di segnalazioni anonime, la stessa Accogliano era una professionista della materia: ma come faccio a distinguere le bufale fatte circolare ad arte per colpire qualcuno da quelle basate sui fatti? L’unica è il supporto, che fin qui è formidabile, dei magistrati e della Guardia di Finanza. Ripulire l’azienda è un elemento chiave per dare una svolta».

Non di sola cronaca giudiziaria vive questa fase dell’Anas. «Il nostro obiettivo è portare l’azienda al di fuori del perimetro della pubblica amministrazione. Non è una questione di bandiera, tutt’altro. È intanto un modo per slegarla dai giochi politici, e visto quello che ci dicevamo prima lei capirà quant’è importante. Oggi l’Anas è un’azienda che vive col cappello in mano, costretta a chie-

dere sempre alla politica i fondi, e ogni volta che mi avvio nei corridoi della burocrazia mi ritrovo con un curriculum in mano». L’Anas è diventata società per azioni nel 2002, ma la riforma è largamente incompiuta. «Non c’è bisogno di arrivare alla privatizzazione. Lo Stato non è per forza un cattivo azionista. Bisogna però trasformarla in un’azienda normale, come Enel, Snam, la stessa Terna. Inserita in una missione statale ma dotata di autonomia finanziaria, passando dal modello di contributo in conto capitale a un più funzionale modello di remunerazione, basata sul mercato e impostata sul rigore che il mercato richiede. Finanziata da proprie obbligazioni, con l’autofinanziamento completato da un nuovo sistema di tariffe pagate da chi usa le strade a fronte di una riduzione delle tasse da parte dello Stato: ad esempio una tariffa sul carburante compensata da una riduzione delle accise, oppure una “vignetta stradale” come in Austria e Svizzera, una specie di tassa di circolazione a fronte di un calo del bollo. L’autonomia è l’unico modello che permette una programmazione lucida e precisa».

Oggi la gestazione di una strada è quanto di più contorto, complicato e spesso assurdo si possa immaginare. La revisione del titolo V, se possibile, ha pasticciato ancora di più le cose. «Una strada dovrebbe essere per definizione dritta e omogenea», spiega Armani. «Invece visto che attraversa più province e più regioni accade che un tratto sia a quattro corsie e quello dopo a due perché i finanziamenti sono stati assegnati negli anni di volta in volta in base ai desideri del politico più forte o peggio ancora dell’area geografica di appartenenza del gruppo di potere. Insomma, una strada è un manuale Cencelli al suo peggio, con tutti i paradossi, le storture e le diseconomie. Se arriva a Cagliari da Villasimius, lei viaggia su una dignitosa superstrada a quattro corsie che però a un certo punto qualche chilometro pri-

ma dell’aeroporto, dove secondo logica dovrebbe arrivare, si “infrange” in una rotonda e poi riprende sotto forma di un viottolino stretto».

Conversando con Armani, la sensazione prevalente nell’anziano cronista economico è la sorpresa: dopo decenni di denunce, critiche, tentativi di riforma, si sta sempre lì: strade che sono usate per la propaganda politica locale e aziende appaltatrici che fanno le furbe e vincono le gare con ribassi «anche del 40%», puntualizza Armani, salvo poi rifarsi ampiamente con le revisioni in corso d’opera. «Quest’ultima piaga è surreale. Gruppi premiati all’estero, ben strutturati, ineccepibili dal punto di vista della sicurezza dei lavoratori, vengono spiazzati da società fantasma che partecipano alle gare solo per crearsi degli asset da far valere quando poi falliscono». La sofferta riforma degli appalti, in via di regolamentazione, dovrebbe smantellare questo sistema, «se non altro prevedendo valutazioni preliminari sulla qualità delle imprese che partecipano alle gare perché vi possano partecipare solo aziende qualificate e serie».

L’opera di moralizzazione di Armani passa dalle vie esterne e da quelle interne. Anche a quest’ultimo proposito molte innovazioni appaiono così elementarmente logiche che viene da chiedersi (ma nella domanda è già implicita la risposta) perché non siano state fatte prima. «In azienda abbiamo 190 dirigenti: troppi, molti bravi ma altri nominati perché c’era il politico di turno da accontentare. Ora ne ho “ruotati” 25, per altri 20 abbiamo agevolato il prepensionamento. Per tutti, compreso me, ho istituito i tornelli all’ingresso. E, altra cosa elementare, ho imposto il badge per i visitatori, compreso il foglietto che deve firmare il dirigente quando vanno via. Altrimenti venivano senza alcun controllo per incontrare Tizio ma in realtà sgattiolavano da Caio che era quello che volevano vedere. Basta con i corridoi invasi da sconosciuti e lobbisti di ogni sorta». Scusi, Armani, ma a questo punto non te-

me per la sua incolumità? «Beh, minacce personali per fortuna non ne ho ricevute, certo che la rivoluzione deve essere totale. Torniamo un attimo al caso della "dama nera": questa signora, per la quale proprio in questi giorni ho completato il licenziamento, era stata così abile, e protetta, da piazzarsi a capo della direzione controllo amministrativo: una unità del tutto inutile, priva di competenze specifiche, creata solo in funzione di passare le carte, dare loro un ordine e una priorità, roba che in un'azienda che attribuisce 2 miliardi e mezzo di appalti l'anno sembra un invito alla corruzione. Ora ho sciolto la direzione, riattribuito alcune competenze e abolito altre. Stiamo poi trasferendo l'unità che materialmente scruta le offerte per le gare in un ufficio separato, alla Stazione Termini, blindato e al riparo dall'assedio lobbistico. E le pratiche non dovranno più seguire un iter "personalizzato" tipico delle burocrazia kafkiana: come in qualsiasi azienda, deve bastare un sistema operativo gestionale per verificarne i passaggi che dovranno avvenire in via automatica e trasparente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

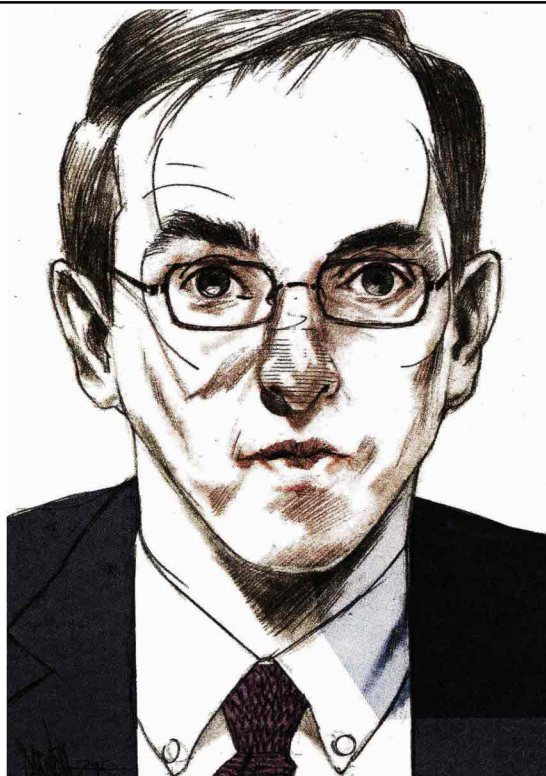
IL CASO

Ponte sullo Stretto non una priorità ma neanche un'idea da escludere

Oltre alla moralizzazione in chiave anticorruzione e alla riorganizzazione delle procedure per rendere l'azienda meno burocratica e più funzionale, Armani ha di fronte a sé una terza sfida: rilanciare i lavori per mettere in sesto la rete Anas. «Nell'ultimo decennio c'è stata una carenza di investimenti e le condizioni di manutenzione sono molto migliorabili», conferma Armani. In questa chiave va letto il potenziamento degli investimenti contenuti nel piano quinquennale presentato mercoledì scorso (vedere grafico). E tenendo presente anche questa priorità, l'Anas si avvia a due importanti passaggi: il completamento dopo trent'anni di lavori, polemiche e ritardi della "vera" autostrada Salerno-Reggio Calabria in sostituzione della vecchia "fettuccia" risalente al 1974, in calendario entro il 2016, e la riapertura voluta dal premier del dossier-Ponte sullo Stretto. Armani su questo è prudente ma non ultimativo: «È normale -

spiega - che si parli del Ponte come conseguenza e continuazione della rete autostradale dopo il completamento della Salerno-Reggio, ma non è una priorità. Se una nuova valutazione dovrà arrivare, sarà solo dopo un attento esame dei costi benefici». Più deciso è il presidente dell'Anas sull'ipotesi pedaggi: «Non è così che si risolvono i problemi dell'azienda perché con i pedaggi non si ripaga il costo dell'opera. Si introdurrebbe soltanto un inutile aggravio a carico della popolazione». A favore di quest'ultima, intanto, è stata lanciata un'operazione pulizia stavolta non dentro gli uffici, ma per le strade. L'Anas si arma di ramazza e muove contro la spazzatura, omaggio di automobilisti incivili. Lo fa in alleanza con l'Associazione Nazionale dei Comuni italiani. L'accordo è semplice: Anas raccoglie e i Comuni smaltiscono, ognuno paga la sua parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianni Vittorio Armani, presidente e ad dell'Anas, visto da Dariush Radpour

I PRINCIPALI INVESTIMENTI DELL'ANAS

Interventi di riqualificazione o manutenzione straordinaria; piano pluriennale 2015-'19, in milioni di euro

NUOVA A3 SALERNO-R. CALABRIA	1.765
E45/E55 ORTE - MESTRE	1.671
SS 106 "JONICA"	1.501
A19 "PALERMO - CATANIA"	872
SS 372 "TELESINA"	658
SS 16 ADRIATICA	593
ACCESSIBILITÀ MALPENSA	383
SS 9 VIA EMILIA	374
GRA DI ROMA	349
SS 182 "DELLE SERRE CALABRE"	349

A. BIANCHI



Gli enti locali attendono un miliardo per frenare il degrado delle strade

IN ARRIVO DALL'ALLENTAMENTO DEL PATTO DI STABILITÀ. "URGENTE INTERVENIRE PERCHÉ LA MANCATA MANUTENZIONE HA PEGGIORATO LO STATO DELLE VIE" SPIEGANO GLI OPERATORI DEL SETTORE

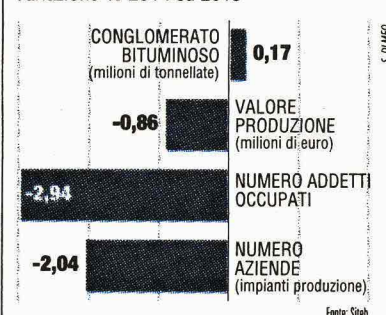
Milano

Le aziende che lavorano alla manutenzione delle strade italiane confidano sull'allentamento del patto di stabilità. Gli enti locali dovrebbero poter spendere circa un miliardo di euro in più. «La misura potrebbe ridare ossigeno al nostro settore, consentendo la messa in sicurezza del patrimonio stradale del paese», afferma il presidente del Siteb Michele Turrini. Secondo le stime dell'associazione, dal 2006 al 2015, anche a causa del patto che bloccava la spesa di Comuni e Province, molti lavori non si sono fatti. «Non abbiamo messo in opera oltre 96 milioni di tonnellate di asfalto necessario a garantire la buona salute delle carreggiate, per un valore complessivo pari a 9 miliardi di euro», raccontano dalla Siteb.

Un risparmio di denaro solo apparente, secondo l'associazione. L'assenza di manutenzione ha portato al degrado della pavimentazione stradale. Spaccature e infiltrazioni d'acqua sono state le conseguenze del mancato rifacimento nei tempi convenuti della carreggiata. E hanno compromesso molte arterie, rendendo necessari oggi costosi lavori straordinari. Tanto che, secondo gli operatori del settore, per mettere in sicurezza il nostro patrimonio stradale riportando gli investimenti al livello

IL BUSINESS DELL'ASFALTO IN ITALIA

Variazione % 2014 su 2013



del 2006, sarebbe necessario investire tra i 40 e i 50 miliardi di euro.

«Una spesa elevata, ma necessaria per fermare il deterioramento della rete viaria», raccontano i manutentori. Una striscia d'asfalto lunga circa 500mila chilometri, se si escludono le strade vicinali. E di questi appena 7mila chilometri sono costituite da autostrade. Mentre 25mila sono gestiti dall'Anas. La mancanza di manutenzione ha colpito soprattutto le strade comunali, provinciali. «Così si è generato un meccanismo perverso — commenta Turrini — che fa lievitare ogni giorno di più i costi della manutenzione ordinaria, creando un nuovo tipo di debito grigio o invisibile per la pubblica amministrazione».

Non si può continuare ad andare avanti in questo modo, secondo Siteb. «Di recente diverse Province sono arrivate a vietare

la circolazione su alcune strade perché non fruibili per questioni di sicurezza — affermano dall'associazione — Ma anche sulle strade gestite dall'Anas, alcuni tratti sono stati chiusi per buche e deformazioni del manto stradale». La situazione è sotto gli occhi di tutti. Meno lavori hanno avuto poi messo in ginocchio il settore. Soprattutto le imprese che si occupavano di lavori di manutenzione per conto degli enti pubblici ne hanno risentito. Sia per assenza di lavori che per i mancati pagamenti. «Nonostante le attese e le promesse — ricorda Turrini — molte grandi opere infrastrutturali non sono ancora partite e l'andamento dei primi sei mesi del 2015, non alimenta concrete speranze di recupero nel breve periodo».

Meno colpiti invece i produttori di bitume, grazie alle esportazioni. Nel 2014 le quantità di bitume venduto sono aumentate del 5 per cento raggiungendo i 2,8 milioni di tonnellate, soprattutto grazie ai mercati del Nord Africa e del bacino del Mediterraneo. Ma i consumi interni sono scesi di un altro 1,5 per cento, portando a 1,5 milioni di tonnellate il bitume venduto nel Bel Paese. La produzione di conglomerato bituminoso, che nel 2013 ha segnato il minimo storico (22milioni di tonnellate), ha registrato un leggero aumento dello 0,2 per cento nel 2014, grazie al completamento di alcune grandi opere nel Nord Italia, come l'autostrada BreBeMi, la pista di volo dell'aeroporto di Orio al Serio (Bergamo) e la viabilità intorno all'Expo di Milano. (s.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**“Dal 2006 al 2015 non abbiamo messo in opera 96 milioni di tonnellate di asfalto necessario a garantire la buona salute delle carreggiate”:
Michele Turrini, presidente Siteb**

